

F/c 0-31

3 7



LIONARDO VIGO

Raccolta amplissima di canti popolari siciliani



ARNALDO FORNI EDITORE

D) Lionardo Vigo - Raccolta di canti popolari siciliani

LVII. CANTI ALBANESI

PRELIMINARE

La lingua albanese conta una data così vecchia che si può annoverare tra i linguaggi primitivi, ai quali si avvicina sì nel meccanismo, come ancora nel suono delle parole. Perocchè ha essa somiglianza con le lingue caldaica, ed ebraica, ed intimo legame con i linguaggi frigio, pelagico, macedone antico, ed colio primitivo. Ma il suo pregio maggiore si è quello di essere uno dei primi ceppi, donde nacque la divina lingua ellenica, che parlarono e scrissero gli uomini i più celebri della antichità (1).

Comunque essa però sia cotanto antica, e siasi per un fenomeno, dirò quasi straordinario, mantenuta sempre viva in bocca del popolo, che la parla, pure ha avuto pochissimi scrittori in guisachè non si può dire, che l'Albania abbia una letteratura propria, come tutte le altre nazioni della Europa (2).

Non per tanto vi sono non poche canzoni popolari, le quali se non tutte, in massima parte almeno si dovrebbero raccogliere, e tradurre, onde conoscere a fondo l'indole, ed il genio di questa nazione. Ma ciò riescerebbe per noi lavoro lungo, e direi presso che impossibile per la dif-

(1) È da notarsi che nel linguaggio albanese vi sono molte voci tirate dal volgar greco le quali bisogna perciò distinguere dall'antichissime, che hanno relazione con quelle della lingua greca dotta, di cui l'albanese forma il ceppo.

È degno inoltre d'osservazione che la stessa lingua albanese ha legami con l'idioma latino primitivo; ma anche in questo fa mestieri scovare le parole latine, che possono mostrare una preziosa antichità nella lingua albanese, da quelle posteriori nate dalla diffusione della lingua romana rustica nell'Epiro fatta dalle colonie romane. Ved. degli Opusc. di letter. ed Arch. di M. r. Crispi, *Memoria su la lingua Albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale, e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni, ed agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca.*

(2) La lingua albanese anticamente aveva il proprio alfabeto, che si rassomigliava al carattere pe-

scoltà, che ci ha di averle, sendo noi per lungo intervallo divisi dall'Albania, dove se ne dovrebbe fare la collezione.

Per la qual cosa, come a darne un saggio, ne pubblichiamo qui talune, che abbiamo scelte tra quelle, che tuttora si conservano nelle Colonie greche di questa isola. E ciò a far principalmente paghe le brame del Cavalier Lionardo Vigo, il quale ce ne ha fatto richiesta per formarne una Appendice alla raccolta dei canti popolari di questo paese, cui egli ha lodevolmente dato opera con tanto studio e con tanta diligenza.

La lingua Albanese è cosiffatta, che si presta molto felicemente alla poesia. Conciossiacchè a parte di tanti altri pregi, proprii delle lingue primordiali, abbonda essa di diminutivi, e vezzeggiativi, che la fan cara, e piena di squisite e nate bellezze, difficili ad esprimersi in altre lingue; cosicchè spesso in questa traduzione o si sono lasciati, od espressi diversamente. La lingua siciliana soltanto, a me pare, che abbia ancor essa questo pregio, come per esempio: *patruzzu, manuzza, apuzza, vuccuzza* e simili, in che conviene assolutamente con la lingua albanese.

largo, etrusco, e runnico. Vi ha un alfabeto ecclesiastico di trenta lettere, che hanno molta somiglianza coi caratteri fenici, ebraici, armeni, e palmerini, ed alcune sono somiglianti alla scrittura geroglifica, e pocho altre ai caratteri bulgari, o emulogetici. Ved. Malte-Brun Geograf. univ. t. 6. p. 255. Milano 1828. Traduzione dal francese.

Gli albanesi posteriori hanno fatto uso dell'alfabeto greco moderno con alcune lettere particolari, ma in Propaganda si adopera l'alfabeto romano moderno accresciuto anche di quattro lettere particolari; e di questo alfabeto si servono gli albanesi di Sicilia, ved. M. r. Crispi nella *Memoria sopracitata*, p. 127 in nota; e di questo alfabeto abbiamo noi fatto uso in questo saggio di canzoni popolari, purgandolo di qualche lettera greca, che si trova nei manoscritti, anche essi in carattere romano; e ciò per maggior agevolazione della stampa, sostituendo alle aspirate *th, ch*; ed il *z*, al *zita* greco.

Fauriel, che ha raccolto i canti popolari della Grecia moderna, nel suo Preliminare osserva, che tutte le canzoni volgari di quella regione si possono distinguere in tre classi; in domestiche, cioè, istoriche e ideali. Or lo stesso può affermarsi dei canti popolari Albanesi, i quali anche in generale parlando, hanno, diciam così, la stessa tinta di quelli della Grecia, e non di rado vi si assomigliano nel sentimento non solo, ma nella forma ancora. Ciò nasce da una certa uniformità di usi e di costumi, che gli Albanesi hanno coi Greci, derivata dalla vicinanza, in cui sono questi due popoli, i quali in parte parlano anche l'una e l'altra lingua, sebbene sieno più i paesi albanesi, che parlano ancora il greco, dei Greci, che parlano il linguaggio albanese.

Quanto al pregio intrinseco, così come nelle canzoni greche, trovate nelle albanesi originalità, fantasia e molto affetto. Per ciò, che riguarda poi il metro sono queste canzoni nella maggior parte in versi sciolti, così che uniti a due possono formare il verso simile a quello dei canti greci, raccolti da Fauriel, che in uno contiene due versi, dei quali il primo è ottenario, e l'altro settenario, in maniera che ogni verso greco risulta di quindici sillabe (1). Se non che è osservabile, come lo stesso verso ottenario si riduce anche a settenario, perchè la ultima parola forma uno sdrucciolo; e se vi ha dei versi, o a dir meglio degli emistichii, che finiscono con parole accentate, non dimeno queste rapidamente profferite, si ponno considerare, come sdrucciolate. Questo anzi fa vedere, che le canzoni greche sono fatte veramente da persone del volgo, le quali sogliono regolare i versi senza alcun artificio, ma con la guida del nudo e semplice orecchio.

Così nei seguenti versi della canzone XXIII.

Πακαλεβτε του θεου
Να πω δίπλα τα Βουρα,

(1) I versi greci, di cui si parla, chiamati da taluno versi eroici o meglio nazionali, conservano lo accento su la sesta del secondo emistichio, cioè del settenario, e terminano con un giambo, od un coreo. Possono perciò considerarsi come una specie di versi jambici impuri, aventi il tempo detto comunemente quantità, oltre dell'accento nella elevazione della voce.

(2) I versi, di cui intende parlare il Fauriel sono forse i versi così detti da noi martelliani, che si formano anche con due versi l'uno ottenario, e l'altro settenario.

E via, Signor Mo'iore,
Mostratevi gioviale,
Un uom di tanto merito,
Un uom ch'ha tanto sale ecc.

l'ultime parole non sono sdrucciolate, ma alzando un poco la voce, e facendo correre rapida la pronunzia si possono benissimo far sentire, come se fossero sdrucciolate, malgradochè vi sia l'accento in θεου e in Βουρα. Intanto ecco qui qualche esempio di versi albanesi, che uniti insieme vanno a formare un sol verso, uguale ai versi greci.

E më gli'p theglimezënë
Te jati e de' së jëmëz

Il primo di questi versi è di otto sillabe e termina con una voce sdrucciolata; ed il secondo costa di sette sillabe.

Riuniti adunque tutti e due ne compongono un solo di quindici sillabe.

Lo stesso si dica di questi altri due versi.

Sciùm u desë vascia me trimthi
Sciùm u desë Trimi me vasc,

che ancor essi congiunti in uno costituiscono un sol verso così, come sono appunto i versi greci. E questo è l'andamento di tutti gli altri versi albanesi, se eccettui due sole canzoni, in una delle quali i versi sono tutti ottenari, e nell'altra settenari, ma che comincia con un verso decasillabo, che interpellatamente vien per ben tre volte ripetuto nel corso dell'intera canzone.

Inoltre i versi albanesi al pari dei greci conservano uniformità negli accenti, onde riescono essi pieni di armonia. In altre lingue si trovano versi simili, composti, cioè, di quindici sillabe. In fatti, al dir di Fauriel, ve ne sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani (2), ma in questi non si scorge che gli accenti cadono sempre in sillabe pari; ondechè non hanno essi quell'armonia, che nei versi greci, o negli albanesi produce l'ordine uniforme degli accenti, il quale non è il risultamento dell'arte, ma di un orecchio naturalmente delicato e musicale. Ed in questo stesso mi

Ma qui perchè gli ultimi versi tutti e due uniti compongano un verso di quindici sillabe, bisogna, che non si facciano elidere le vocali, che incontrano, ben inteso, che il primo debb'essere sdrucciolo giacchè restando piano, il verso risulta di quattordici sillabe, ch'è appunto il verso martelliano, introdotto da Martelli, il quale, per quanto se ne sa, ne trasse l'esempio dal nostro Ciullo d'Alcamo, di cui rapportiamo i seguenti versi:

Rosa fresca aulentissima,
Ca pari in ver l'estate,
Le donne te desiano,
Pulcelle e maritate.

I quali uniti formano appunto il martelliano, che si compone di quindici sillabe con lo sdrucciolo in mezzo.

par sieno da ammirare gli albanesi più, che i greci; perocchè quantunque abbiano quelli una lingua piena di mute, che son contrarie all'armonia, pure sanno essi combinarle in modo, che i loro versi riescono armonici. Ma oltre di aver armonia i versi albanesi, non mancano di dolcezza, e ciò massimamente per li diminutivi, e vezzeggiativi, di cui, com'è stato detto, a ribocco abbonda la lingua albanese a preferenza di tutte le altre lingue, anche della stessa lingua greca.

La quale armonia e dolcezza, che son comuni ai versi albanesi di qualunque metro, si sentono molto più spiccate e sensibili nelle canzoni di metro in rima, quand'anche i versi non sieno in modo regolare rimati. Di queste canzoni in rima in questa collezione ve ne ha due, che cominciano con lo stesso metro delle altre, cioè in versi ottenarii, e settenarii, e vanno a finire con più versi rimati due a due successivamente; ma con la differenza, che in una di esse i versi sono ottenarii, e nell'altra settenarii. Altre due canzoni, una cioè incompleta, e l'altra intera di argomento sacro, sono ancor esse rimate. Quella incompleta, che porta per titolo, *La nascita del Signore*, è composta in sesta rima tronca, ed ha un andamento quasi sempre regolare. L'altra, è una canzone su *La resurrezione di Lazaro*, che noi abbiamo stimato di publicar qui intera, perchè essa è una canzone popolare che suolsi cantare, specialmente in Palazzo Adriano, la notte del venerdì, che precede la domenica delle Palme. L'usanza è questa: si riuniscono parecchi giovani, che con una musica particolare vanno a cantar la canzone di porta in porta: e come finiscono di cantare, esce la padrona di casa, che fa loro complimenti di uova, cacio, o di altro

(1) Fauriel Prel. pag. 48.

(2) In questa notiamo trovarsi delle espressioni naturalmente sublimi, ed orientistiche, come tra le altre sarebbe per esempio *o zòt o zòt-Cù farme-chò imath-C'ist ajò hòt-Signore, signore*, (notate questa ripetizione) *che veleno grande, ch'è quella terra*. L'originale ha la voce *bòt*, che propriamente è la polvere, o la terra sminuzzata, quale suol essere quella dello fosse. (Nota di Monsignor Crispi) Ved. le sue Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi di Sicilia pag. 67. Palermo, tipografia di Pietro Marvillo 1853.

Dal mio perduto amico Nicolò Spata ebbi due Canti albanesi, che per prova volsi in siciliano, come cennai nella Prefazione § VII, e perchè il pubblico ne giudichi a suo talento, li evulgo qui in nota.

CANZONE DI NICO PETTA.

509. Chista sirp a dui uri di la notti
Si sintia 'ntornu 'ntornu un gran rumuri;

somiglievole; appunto come suol praticarsi in Grecia nel 1. di marzo, ch'è costume di passarsi colà poeticamente, come in tutti quasi gli altri paesi il dì 1 di maggio. Imperciocchè in quel giorno una mano ancora di giovani si ragunano per andar di porta in porta a cantare il ritorno della primavera, e raccolgono dei doni manuali, che ordinariamente consistono anche in uova, formaggio e in tutt'altre produzioni campestri (1).

E qui cade in acconcio notare, che questi canti popolari Albanesi rimati sono di data posteriore agli altri in versi sciolti, di cui si è parlato di sopra, avvegnachè la poesia albanese in rima è stata introdotta, ad imitazione dell'italiana, dagli albanesi di Sicilia e delle Calabrie, e principalmente dagli abitanti della stessa Albania, che in questo han seguito i greci. Li quali anticamente scrivevano sempre in versi sciolti; ma come poi ebbero assaporata la letteratura italiana per effetto della dominazione dei Veneziani nella Morea, e in altre parti della Grecia, nacque loro il gusto di verseggiare anche in rima. Ma queste canzoni rimate, com'è naturale, sentono di arte; per lo che sotto questo punto di vista sono meno pregevoli, che le antiche, le quali hanno un tipo del tutto popolare, come quelle, che son fatte senz'alcun artificio, ma così, come detta la natura. La canzone su *la Resurrezione di Lazaro*, come si è cennato di sopra, è in rima; ma nè i versi camminano sempre uguali, nè sono sempre ugualmente rimati. Per questo ci sembra sia essa da stimar più; poichè è vero, che sa di arte, ma è essa un'arte rozza, propria di un uomo volgare (2).

Bisogna intanto confessare, che tanto gli

Ahi nun era, nun era un gran rancuri,
Ma Nicu Petta chi suffriri 'un potti
E a li cumpagni so' dissi accussi:

A vui cumpagni mei, fratuzzi cari,
D'ora 'nnavanti sia raccumannatu;
Oh quantu chiani e munti, haju passata,
Ora 'ntra un nenti vinni a sciddicari,
E un cani turecu di supra mi fu.

Scrivitecci, scrivitecci a mo matri
Ca mi ciancissi ppi deci anni veri;
Scrivitecci, scrivitecci a me patri
Ca mi ciancissi ppi nov'anni veri,
Ca figghiu tuttidui non n'hannu echiù.

Scrivitecci scriviti a la mia amanti,
Ciancissi un annu, almenu un annu fintu,
Si 'un m'ama, ccu lu speechiu ntra lu cintu,
Li pettini a lu pettu ppi davanti
Si parassi e 'nguaggiassi a geniu so.

Ahi, ca mi scrissi, e m'ha mannatu a diri
Chi li so' giuromenti si scurdau,
Chi a n'autru, a n'autru, ingrata, si inguaggiu!

antichi canti albanesi, quanto i posteriori in rima, perdono tradotti assai del loro pregio naturale. Noi, a conservarne, come più si possa il sapore e la freschezza, li abbiamo voltati in prosa, e quasi verbo a verbo, se toglì qualche parte, che parendoci riuscir fredda e triviale tradotta fedelmente, abbiamo volgarizzato a senso. Alla traduzione poi abbiamo aggiunte delle

annotazioni; parte a spiegar il significato di certe parole del testo, ed i costumi a cui alludono, e parte a mostrare, come alcuni luoghi delle nostre canzoni si rassomigliano ai canti popolari della Grecia, oltre alla somiglianza di alcune immagini, e di taluni concetti con altri dei classici, ed anche delle sacre pagine.

Francesco Crispi.

SAGGIO

DI

CANZONI POPOLARI ALBANESE (1)

I.

LA BELLA MOREA

5270. O ebucura Morée,
Cur të gli é nungh të pée!
Ati cam û zone tatë,
Ati cam mëmën jime,
Ati cam û timë vlâa.
O ebura Morée,
Cur të gli é nungh të péc!

II.

*Kencheza e Costandinit ivogheglith Placu
Cost., e Ghindeja.*

5271. Costandini ivogheglithi
Trii dît nenderitha.
Prâa më scrói Perendóri

Ora paci me' matri pozza aviri,
Tutti incostanti li fimmini su'.

ALTRA.

520. Saluti zitidduzzi e giuvineddi,
Multa saluti a lu zitu e a la zita!
A menzu un chianu misiru la hedda,
E lu picciottu 'ntra 'na cullinedda.
Iddu un grossu cipressu addivintau,
Ed idda in bianca viti si canciau.
Crisci crisci, o bianca viti,
T'incircidda (a) a lu cipressu,
Vui dui stritti insemi uniti,

*(a) *Incircidda*, avviticchia, da incirciddari.

I.

5270. O la bella Morca,
Da che ti lasciai
Io non ti vidi più!
Ho quivi il caro padre,
Quivi ho la madre mia,
Ho quivi il mio fratello.
O la bella Morea,
Da che ti lasciai;
Io non ti vidi più (2).

Palazzo Adriano, M.^r Crispi.

II. CANZONETTA DBANMATICA

*Il piccolo Costantino, Costantino il vecchio
ed interlocutori.*

5271. Ho per tre giorni sognato
Il mio piccolo Costantino.
L'Imperadore impose,

Belli frutti ca dariti.

Passannu li parenti ecu la zita,
Un ramu di cipressu ben guagghiardu
Pigghia, e fanni un stinnardu.
Passannu li parenti ecu lu zitu
Tu di dda viti li pampini cogghi,
E dui curuni ntrizzini di foggghi.

O biddicchia ppi multi anni,
D'oggi viva pi multi anni.

(1) Dissi a p. 49 col. 2.^a che avrei aggiunto nuovi canti albanesi, perchè le conto volte me li promise Gabriele Dara; ma non è mia colpa s'egli non ha adempito alla reiterata promessa.

(2) V. Prefazione pag. 49, o M.^r G. Crispi, *Memorie Storiche* etc. pag. 77.

E mŭ scrói e me dergói
 Tié mè véech amách prè dèe.
 E mè glip theglimezénë
 Tè játi, e de se jemëz
 Práad'è glip té bucurézü
 E mŭ muár unazézénë.
Costandiththi. Kievarrisu ebucuréz
 Cam té rrij prè nénd viét
 Nénd viét, e néndë dit
 Pòt tè bëgn tè nénd viéta
 Néndë viéta, e néndë dit
 Ti ó ebúcur mè martóne.
 Pórsa scuaan è nénd viét
 Néndë viét, e néndë dit
 Múa ebúcura ú martúa
 E té Diegl mè vé curóre.
Ghind. Mu rruzúa i mieri pglíach
 E dromthitë cáa às veech
 Më perpóch Costandini.
 Costandini tēivogheglie
 Trivo dit denderrinë.

Cost. Mirë dit o tátgliósci
 Cù véte ti tátgliósci?
Plac. Mómë thuachti bijrth jime
 Chësc gnë bijr vétmënë!
 Cù me thvajnë Costandini
 Costandin ivoghëglith!
 Trij dit edenderita
 Pó mi scrói Perendóri
 E mi scrói e me dergói
 Té me véech amách prè dèe,
 E mè glip theglimezénë
 Té játi e de se jemëz'
 Té bucur mór unazénë

Kievarrisu ebucuréz,
 Cam té rrij prè néndë viét
 Néndë viét, e néndë dit,
 Pó tè bëgn te néndë viéta
 Néndë viéta, e néndë dit
 Ti o ebucur mè martóne.
 Aij búu te nénd viéta
 Té nénd viéta, e té néndë dit
 Múa ebúcura u martúa
 E té Diegl mè véë curóre.

Cost. Te thë, te thé tátgliósci
 Se Costandinthi vién gnë mént.

Plac. Pò mè rruasc te bijrthi ijn
 Cu mè dé cté nóvcemirë
 Sé Costandin vién gnë mént'
 Pó té Dielzen tè menáte
 M'arréiti mbij catundi
 E mè glià te mburzarinë
 Vite me dér té keliscez
 E më ndéndi fgliamurine.

Cost. Iú Crúsch, e jü Bugliarë
 Mós mè dói prè Nún Curóre ?

Ghind. Mir sé vién ti trimth ichuach

Ch'ei partisse per la guerra.
 Il giovinetto riverente
 Prende commiato da me, e dalla cara
 E poi dalla bella, (madre,
 Da cui n'ebbe in pegno un anello,
 Alla quale così ei disse prima di partire.

Cost. il picc. Addio mia cara bella,
 Io starò lungi nove anni,
 Nove anni, e nove giorni;
 Compiuti i nove anni,
 I nove anni e i nove giorni,
 Tu, o mia bella, torrai marito.
 Ora mai i nove anni trascorsero,
 I nove anni, e i nove giorni,
 E la bella ad altri si fè sposa,
 Domenica s'impalmerà.

La gente. Il misero vecchio a quella parte
 S'avviò, dove Costantino
 Si era incamminato,
 E il piccolo Costantino
 In lui s'avvenne

Dopo tre giorni, che lo avea sognato.
Cost. il picc. Buon giorno, disse, o vecchio;
 Dove mai volgi i tuoi passi?

Cost. il gr. Ah! lascia di rammentarlo, o
 Solo un figliuolo io m'avea, (figlio mio!
 Costantino è il suo nome,
 Costantino figliuolo mio!
 L'ho per tre giorni sognato.

L'Imperadore mi comandò,
 Ch'ei n'andasse alla guerra.
 Ei prese congedo riverente
 Da me, dalla sua cara madre,
 E dalla sua bella,
 Da cui ricevette in pegno un anello.

Ad essa partendo così parlò;
 Addio, mia cara bella,
 Nove anni starò lungi,
 Nove anni, e nove giorni,
 E compiuti i nove anni,
 I nove anni, e i nove giorni,
 Ah! tu mia bella prenderai marito.
 Volsero già i nove anni,
 I nove anni, e i nove giorni,
 E la bella si fè sposa,
 Domenica s'impalmerà.

Cost. il picc. Tel dissi, o vecchio padre,
 Che tra poco verrà Costantino.

Cost. il gr. Oh! che ti abbi, figliuolo mio, per sì
 Giorni lunghi e beati! (lieta novella
 Tornò Costantino,
 La domenica giunse in città di buon'ora;
 Lasciò la giberna;
 Recossi alla porta della chiesa,
 E ivi piantò lo stendardo (1), e disse:

Cost. il picc. E che? non volete voi forse,
 O parenti, e quanti qui siete voi, o signori,
 Me' compadre di matrimonio? (netto,

La gente. Siatu ben venuto, o stranicro giovini-

Trimth ichuach i paa martuám.
Plac. Pò me jérthi cherezá
 Te mi vijeh unazezöne
 Gnóchu ebúcura unazén
 E mi scaptúan gliotezétö
 Súbl, súmbl fakies ecúkie
 E pích pích ghirithi ibárde
 Costandín mé jé paa.
Cost. Sé jù Crúsch, e jù Bugliárë
 Chini pách, chini sciúmë
 Costandíni nend' ardurith
 Té mé mar té bucurén
 Si ju Chrúsch, e jù Bugliárë
 Chini pách, chini sciúmë
 Sé ù jam Dénder ipárë.

III.

*Kënca e gnë vase cù
 Cladch búrrinë esaach.*

5272. Dúal ebúcura mé déré
 Mé picérsit plót vére
 E mé kiélkiezit né dórö
 Té jip té pija té varfrit
 O ti imér, ivarferith
 Cu vién ngà a amachezit
 Mós mé pé ti zótine tim?
 U péé sciúm gliuftóre
 E ténd zónë nench é gniócha.
 Ise gnë Trím ibucurith
 Ibucurith ighielburith
 Mé mustách té ngrechurith
 Mé gnë cáal té mbrimurith
 Mé gnë sciágliezte mundáse
 Mé gnë kiengle saravighúst
 Mé gnë frenth xhrisonémi;
 Mé gnë fiamurith mé dóre
 U mé péé prá caálhíne
 Cù chise sciagliézén nèn bárcut
 E mé fiamur zár e zár
 O ti ischréte, ichaglinósm
 Cù eglie zotíne tént,
 Zónë tént, e zónë tíme?
 U ghith fuscíat írrióda
 Ghith pourrégnezit carzéva
 E ghith máglzit mi jéza
 Púr né fuscíat té Napuglit.
 Né gnë chúmbiez si arréta
 Mbis gnë derrás té mármuri
 U cumbisa kembezá
 Pó mé schaánë té cáttazé
 Kiéni mbrét mé ráa sipr
 E mé kiéthi Criezénë.

IV.

Kënca e Padgl Gógliemít

5273. 1. Sónte nát mé dijór nát
 Ghioghiésc gnë rechím temáth
 C'ise rechím pó Baagl Gogliémi

Vigo, Opere — Canti Popolari Siciliani — Vol. II.

Buon giovinetto senza moglie.
Cost. il gr. Fu già tempo di porre l'anel-
 Che la bella riconobbe. (letto,
 Allora per tenerezza gli occhi mi s'inumidi-
 E al par di rossi antemi (fiori) rono,
 Si fe' il viso di lei,
 E le si sparse il petto di porporini punti.
 Costantino se ne avvede, e così grida:
Cost. il picc. O parenti, e voi signori
 È giunto già, è giunto Costantino.
 Ei si prende già la bella.
 Vi piaccia, o non vi piaccia
 La bella è mia,
 Ch'io primo ne fui lo sposo.

III. CANZONE

*D'una giovinetta, che piange il marito
 morto in battaglia.*

5272. La bella uscì della porta
 Con dei boccaletti ripieni di vino,
 E dei bicchieretti in mano,
 Onde ne desse a bere agli orfanelli.
 O tu reduce dalla battaglia,
 Povero orfanello,
 Vestesti forse il mio padrone?
 —Molti combattenti io vidi,
 Ma non conobbi il tuo padrone.
 Eravi tra essi un giovane
 Bello assai, ma un pò verdastro,
 Con tesi li mustacchi,
 E su di un cavallo,
 Che avea la sella di seta,
 E di velluto la cigna,
 Ed il freno dorato;
 E in mano teneva una bandiera,
 Poscia vidi il cavallo
 Con la sella sotto la pancia,
 E vidi quà, e là dispersa la bandiera:
 —Ahimè sciagurato, o cattivello
 Dove lasciasti il tuo padrone?
 Il tuo, e mio padrone?
 Percorsi tutti i piani,
 Saltai tutti i valloni,
 E corsi tutti i monti,
 E tutti i piani di Napoli (2).
 Ma giunto in un fossetto
 Sovra una lastra di marmo
 Percossi le zampe, scivolai;
 E caddi bocconi a terra.
 Allora quel Cane Comandante
 Mi si fece addosso, (domi la criniera.
 E per obbrobrio mi rase la testa (3) taglian-

IV. CANZONE

Paolo Guglielmo.

5273. Sta notte a due ore
 Udiva un gran lamento,
 Ed era il lamento di Paolo Guglielmo,

Paagl Gogliémi gliavosúr
 Cù mi trúchech sciochevétë.
 2. Sé jú scióch, e jú vlazër
 U jú trúchem a chié fortë
 Té mé bëni varrin tím
 Achiú té ghéré saá téghliát.
 E né crié té várrit tím
 Té mé bëni gné sinèstrë
 Té mé glidni mburzarín
 E né kèmp të várritë tím
 Té mé glidni armézitë
 Práa ti scruani, e ti thói
 Ti thói síme memezés
 Té mé kiepgnë a té kemiscë
 Pó mé sil chript té saách,
 Té mé kiéndisgnë a té kemiscë
 Pó mé ghiák të fachiévet,
 Té mé gliagnë a të kemiscë
 Pó mé ziárr té zëmërës;
 E dergognë a të kemiscë
 Pó mé sceretím të saách
 Té mé scrúani té Bucurés
 Té kimdisgnë scámandígl
 Pó mé ghiácun të fachiévet,
 E mós isct emartuaríth
 Thonís té mé martónetë;
 Té mé vée naáte klise
 Té piér sijt naátë kiáz
 Té mé sciochëgn sciochezít
 Té mé setier gnú imath scertím
 Gnú scertimse gnú uscrim
 Ghith kliscën të cumbógnë.

V.

Kënca për të martuarit

5274. Sciúm u dés vascia mé trimthi,
 Sciúm u dés Trimi mè vasc.
 Vascenë evùnë në gnë fúsc;
 Evùn Trimin në gnë rach.
 Trimi u bëe gné Kyparis,
 Vascia u bëe gné Dri ehard.
 Ritu, Ritu Dri ebárdë
 Mú pësctijl pré Kyparis
 Pó mé bëfscitë pémë hasch.
 Cúr scógnën Crüsch mé Nüsen
 Mir gné déghé Kyparisë
 Sát bëgnëmë fgliamuín.
 Cúr scógnënë Crüsch me Dëndër
 Mir fgliét drijs të hárdë
 Té mé bëgnëm dij Curórë
 E de mot ëbucuréz
 Si edé sót prë sciúm mótë.

VI.

Kënca é Molës

5275. Sáa evoghglë isct móla
 Akié të mad chié mé bëri,

Paolo Guglielmo ferito,
 Il quale si raccomandava ai suoi compagni.
 A voi compagni, o fratelli,
 A voi forte mi raccomando,
 Che scaviate la mia tomba
 Tanto larga, quanto lunga,
 E che in testa alla mia tomba
 Apriate una finestra,
 Ove legli la mia ciberna,
 E nei piè della mia tomba
 Appenda le mie armi (4).
 Poscia scrivete, e raccontate,
 Raccontate alla mia cara madre,
 Che coi fili dei suoi capelli
 Mi cucisca la camicia,
 E la ricami col sangue (5)
 Delle sue guance,
 E che la lavi
 Colle lagrime dei suoi occhi;
 E come sarà asciugata
 Con la fiamma del suo cuore,
 Mi mandi quella camicia coi suoi sospiri.
 Scrivete alla bella di ricamare il fazzoletto
 Col sangue delle sue guance,
 E se non è ita ancora
 Ditele pur, che vada a marito.
 Avviandosi a quella chiesa,
 Volga gli occhi in quella piazza,
 Onde vegga i miei compagni,
 E mandi un sospiro, ed un singhiozzo;
 Sicchè tutto il tempio ne rimbombi.

V. CANZONE

Il matrimonio.

(giovinetto,
 5274. La fanciulla molto arse d'amore per il
 E pur molto s'accese il giovinetto della fan-
 Fu posta la fanciulla in un piano; (ciulla,
 Ed il giovanetto su d'una collina.
 Costui divenne un cipresso (6),
 Ed ella una vite bianca (7).
 Cresci, cresci, bianca vite,
 Perchè ti ravvolga a tal cipresso
 E produciate dei frutti.
 In passando il parentado colla sposa
 Prendi un ramo di cipresso,
 E ne forma lo stendardo.
 Quando passano il parentado con lo sposo
 Prendi i pampini della bianca vite,
 Si prendi i pampini della vite bianca,
 E ne intessi due corone.
 Vivi lunghi anni, o bella.

VI. CANZONE

Il Pomo.

5275. Quantunque picciolo sia il pomo,
 Pure fammi grande ombra,

Sat më rrijne Dizët Bugliar
 Më të ghith Bugliarësia
 Më triesözënë struarith
 Më mëssalzit mundâfscia,
 Më stiaucât chrisonëmi
 Më salërz margaritar
 Më picërezë të regniend
 Më stagnâtz plôt më vërë.
 Tûche ngrëne e tûche pijrë
 Tûche raare ciotulëz
 E dë môt ebucurëzë
 Cë ju rritscin dit më viët
 Titë Biritë Denderrit
 Sâtë Biglio nussezësë
 Vascëz, Nusëz chaidiârë.

VII.

Këncë e Triesësë

5276. Se ti Triesë, e ti Triesözë
 Tries ogheglir, frenurëz
 Thuâime ti të vertezënë?
 Cûsc ebëri Triesënë?
 E bë Numa të Denderrit.
 Se ti triesë, e ti Triesë—(si replica)
 Cûsc ebëri Denderrin?
 Më ecucchie hëç gnë sceghëz
 Se ti triesë etc. (si replica)
 Cûsc ebëri Nusëzen
 Më hëe gnë môlez ëmbglië.

VIII.

Këncë es búcures Catarine.

5277. Ebucura Catarinë
 Ngrëu të Diçlienë menât
 E më visc zochiëne fine
 E më nghiësc brezin arëghiënd;
 Më sciaglióni a tà di quëgls
 Mëë të butinë per tich
 Mëë të sepëtin për mua
 Të më vëmi ndâtë fërë—
 Drómthit caáchha nà vëjmë
 Trimthitë mi kilós ghiùmë;
 Ebucura Catarin
 Trimthiti të zëmërezë jme
 Nà ú ciëglscia të këndógn
 Ghith máglit ghith mi cumbógnë—
 Më ghiëghiën Cusarëzit
 Cusarëzit gliuftórezit
 Vignëne e më marrënë,
 E tijh më të vrássëhë.
 As mirë sósa flaglëzën
 E gnë thá jáne vignenith.
 Ebucura si éurt cé m'isc
 Mirë se më vini jù sciôcs—
 Sciôcs, emich të Zotit tim

Cosicché sotto adagiarsi si possano qua-
 Ed altrettante dame (ranta Cavalieri,
 Ad una mensa apparecchiata
 Con tovagliette di seta,
 E adorna di salviette indorate,
 Di saliere di pietre preziose,
 Di bucalini di argento,
 E ciotole colme di vino.
 Al suon dei cemballetti
 Mangiando, e bevendo
 Brindisi ti si faccia, o bella,
 E si accrescano giorni, ed anni
 Allo sposo tuo figlio,
 Ed alla sposa tua figlia,
 Giovine sposa, e gentile.

VII. CANZONE

Il banchetto.

5276. Banchetto, banchettino,
 Banchetto sontuoso, ed allegro;
 Dimmi or tu, dimmi la verità.
 Chi ha disposto questo banchetto?
 —La madre dello sposo.
 Banchetto, e banchettino,
 D'onde ha tratto il bel colore lo sposo?
 —Dalla melogranata rossa.
 Banchetto, banchettino,
 Chi ha dato la somiglianza
 Al turgido petto della sposa?
 La dolce mela.

VIII. CANZONE

Caterina.

5277. Bella Caterina,
 Ti desta Domenica di buon'ora,
 Vestiti la gonnella di gala,
 E cingi il cintiglio d'argento;
 E metti la sella a quei due cavalli.
 Per te il più manso,
 Il più vispo per me,
 E ce n'andremo al mercato.
 Cammin facendo
 Il bel garzone si addormentò;
 E la bella Caterina disse:
 Giovin del mio cuore,
 Se io mi fo a cantare,
 Tutti i monti risoneranno del mio canto;
 Mi udranno i ladri,
 I ladri combattenti (8),
 Verranno e m'involeranno,
 E te uccideranno.
 Appena profferii queste parole;
 Ed un disse; già vengono.
 Prudente allor la bella l'aspetto
 Cantando, ben venuti compagni
 Compagni, ed amici del mio padrone

Né jù dói búc, e dói vérë?
 Buc, e vérë, e misc té gliësct
 Diáth té deglperesë stërpë,
 Ná duám ás búc, ás vérë,
 As diáth duámë té deglperés
 As miscë edé té gliësct
 Má zëenë ténd té drevothinë
 E zëen ténd té thieletin.
 O Trim té zëmërëza ime
 Cú tē ván glec divozét?
 Trimth usghiúa, e si iúrt c'isc
 Pò mè ghiri zabiezén,
 Piès vrau, e piès gliávosi,
 E bucúrn gliesteròsi.

IX.

5278. Vasceza cé mé mpglith gliúglie
 Né fuscia té Napoglit
 Pò ghith ditnë mé mpglioth gliúglie.
 Pórsa vit práchhéra m' érth
 Ajò zúu tē mè bënë túff.
 Miéra ú emiérza
 Cé mu nghrisë ctú né ctë mágl
 Né ctë mágl edé tē schrèt
 Pò mé scoi gné Kiénë Túrch
 E mé zúu pér chesciétese
 E podinë ghith mé ghri
 Cúr dé né mést té Pólit,
 Aj Trimthi mú cuitúa
 E piéiti búeur chóle
 Thúam cé ghinde jé ti vasc?
 Já m ghinde edé tē mirë,
 Ghinde já m edé chaidiáre.
 Chéscie vélázer ti vasc?
 U chésc gnë véláa vetëmin
 E' nre muaré Kieni Túrch
 Emebéri Jannizarith.
 Si clúajn a tē veláa?
 Mé eclúajné Velastár.
 Trimthi pòch pelembezit.
 E mé púthi né buzezë.
 Ti jè scegga ime mótrë
 E u já m Velastár it vlá.

X.

Kenca e scurkis

5279. Bé scurkij zogna Gliénë.
 Pó vét me trës Bugliärë
 Nënë mólë, e nënë dárdë,
 Nënë cumbuléz té bardë,
 Të marloijnë Kypariz,
 Té mi jipin drijné ebárd.
 Se tí drij, drijza ebárd,
 Cé págl té táxi itát?
 Kypariz té chólë, e té ghlát.

Volete vói pane e vino?
 Ecco pane, e vino,
 E carne, e cacio di pecora.
 —Noi non vogliam nè pane, nè vino,
 Nè cacio, nè carne
 Di lanuta bestia;
 Vogliamo sì la tua voce
 Canora e risonante.
 —O giovane dell'anima mia!
 E dove ne sono andate le tue bravure?
 Il giovane destossi, e bravo com' era
 Trasse la spada,
 E di quei ladroni parte uccise e parte
 E salvò la bella. (feri (9),

IX. CANZONE

Il riconoscimento.

5278. La giovinetta, che mi coglieva i fiori
 Nelle pianure di Napoli,
 L'intero di mi colse dei fiori.
 Al tardi cominciò essa
 A farmi dei mazzetti.
 Ahimè meschina, meschinetta,
 Che pernottai in queste sciagurate mon-
 Dove passò un Turco, ah! (tagne
 Cane turco!
 E mi afferrò per le trecce,
 E mi strappò il grembiale.
 Come fummo in mezzo alla cittade
 Quel giovine m'interrogò:
 —Bella, e delicata,
 Di qual gente sei tu, o donzella?
 Son'io di gente onesta,
 Son di gente distinta.
 —Avevi tu fratelli, o donzella?
 Un sol ne avea,
 Che fuorommi il Cane Turco,
 E il fece Giannizzero.
 —E come si nomava?
 Nomavasi Vlastar.
 Il giovine allora si scosse,
 E baciommi nel labbretto. (sorella
 Sei tu dunque disse, melagranata mia
 Ed io sono Vlastar tuo fratello.

X. CANZONE

Le nozze

5279. Contrasse parentado la signora Elena.
 Va sola con tre cavalieri
 Sotto un pomo, e sotto un pero,
 E sotto un susino bianco,
 Per maritare un cipresso,
 E darmi una vite bianca.
 E tu vite, cara vite bianca, (tore?
 Qual dote, dimmi, ti ha promesso il Geni-
 Un cipresso lungo, e dilicato.

Cé págl mé taxi Táta?
 Mágl mé taxi, e mé taxi vágl,
 Táxi fuscíat pré gliúglie,
 Edé dromet pré kanghiéglie,
 Càtr caglièzë armatósinë
 Mé te ghith sarachinetë,
 Bé seurchij zògna Gliénë (variante)
 Pò vét básch me trës Bugliarë
 Nënë móle, e nënë dárdë
 Nënë cumbulénë tē bårdë
 Té mē martójn kyparis
 Té mi jipin drijnë ebárd.
 Sé tí dria, Drijza ebárdë
 Cé stoglij té taxi itát?
 Kyparizë i chólë, e i ghlát
 Cé stoglij mé taxi Méma?
 Néndë zòch, nëndë glignë,
 Néndë Brèzes té reghéndë,
 Néndë kèez té vigliústa,
 Néndë schiépezë té chólë,
 E vijlin mé curorë
 Edé múa té Bucurén.

XI.

5280. Viglie viglieza copiglie
 Praa rith vráp ndé perivógl
 Té mé schliësc gné déghë ulij
 Mé té ghith ulign té zës
 Pò sí chisc sivónë váscia.
 Móri vásc, ebárda vásc,
 Móri zëmreza ime emo.
 Viglie, viglieza copiglie
 Praa rith vráp ndé perivógl
 Té mé schliësc gné degghë stúa.
 Mé tē ghith stogn tē bårde
 Pó sí chiisc fachiénë váscia
 Móri vásc ebarda vásc
 Móri zëmreza ime emo.
 Viglie, viglieza copiglie
 Praa rith vráp ndé perivógl
 Té mé schliësc gné degghë sciégnë
 Mé ghith sciéghëtë cükie
 Pó sí chisc fachiëtë váscia
 Móri vásc, ebárda vásc
 Móri zëmreza ime emo.
 Viglie, vigliëza copiglie
 Pó rith vráp ndé perivógl
 Té mé schliësc gné déghë mólë
 Mé té ghith mólë t'ëmbglia
 Pó 'si chisc ghivónë váscia
 Móri vásc, ebarda vásc
 Móri zëmreza ime emo.

XII.

5281. Pré gné kiëngnez gliesc, e mun-
 Mbéta mót mē roghë (dafsc)

Qual dote mi ha promesso il padre?
 Mi ha promesso monti e valli,
 E pianure per fiori,
 E strade ancora per danze,
 E quattro cavalli forniti
 Di tutta l'armatura.
 Fece parentado la signora Elena,
 Sola sen yà con tre cavalieri
 Sotto un pomo, e sotto un pero,
 Sotto un susino bianco,
 Per maritare un cipresso
 E darmi una vite bianca.
 Che tu sei vite, cara vite bianca
 Qual corredo ti ha promesso tuo padre?
 Cipresso delicato, ed alto.
 Qual corredo mi ha promesso mia madre?
 Nove gonne, e nove camicie,
 Nove cintigli (10) d'argento;
 Nove ciuffe (11) di velluto;
 Nove veli delicati,
 E il velo ancora per la corona (12),
 E me bella.

XI. CANZONE.

Con l'intercalare in lode di una Donzella.

5280. Vispa, vispetta giovane
 Và, corri al giardino,
 E cogli un ramicello d'ulivo
 Insieme colle nere ulive,
 Come mi ha gli occhi la fanciulla.
 O mia candida fanciulla,
 Fanciulla del mio cuore,
 Vispa, vispetta giovane,
 Và, corri al giardino,
 E un ramo cogli di melocotogno
 Con tutte le melecotogne sue bianche.
 Simile al viso della fanciulla:
 O mia candida fanciulla
 Fanciulla del mio cuore.
 Vispa, vispetta giovane
 Corri al giardino
 E di melo granato mi cogli un ramo
 Con tutte le melo granate rosse
 Somiglianti alla gote della fanciulla
 O mia candida fanciulla
 Fanciulla del mio cuore.
 Vispa, vispetta giovane
 Và, corri al giardino,
 E mi cogli un ramo di pomo
 Con tutte le poma dolci,
 Simili al petto della fanciulla.
 O mia candida fanciulla
 Fanciulla del mio cuore.

XII. CANZONE.

La scelta.

5281. Stetti buon tempo a sèrvire
 Onde fare una cigna bianca

Porsa béra mót emòne
 U iglipa kienghiezèn,
 Mua kienghiezèn nkë mé dáne
 Pó mé dáne sgledésin
 Sgledesin mé trivo váscia
 Gnéze ebard, gnéze ecúkie
 Gnéze ezéskü edé echéscéme
 JÉS té márrsés té mós márr:
 JÉS té márr té bardézenë,
 Isct Bóre, e múa mé stóchën;
 Jes té márr té cukiezénë,
 Isct ziárr, e múa mé dezén:
 JÉS té márr té zéschezénë,
 Múa mé ziin zëmerénë.
 Ndón me ngròchnë ndón mé stochnë;
 U té bárdënë dúa
 Sé mé ghézon zëmerén.

XIII.

5282. Mémza mé dérgoi pér gliúglie
 Mé pèrtéc dréda gliúglie.
 Rácha magliét, rácha vágliét,
 Ghith fusciazit mé gliúglie
 E ghith dromezit canghiéglië
 Práa mé 'mplotha túfn gliúglie.
 Scói prá Nicóla Reáli,
 Túfn gliúglie ghith m'esprisci;
 Mé vién té nùm, e mós ténúm;
 Cí placoscit diáglthi,
 U ebucura mé cù vént
 Bura gliugliét túff mé túff
 Ghith jirivét já dergóva,
 Jitónvet já spuntóva,
 O tí Núse, e zógná núse.
 Mósgnèra rúghz pulkiéiti
 Pó erúgheza e Scin Colit.

XIV.

5283. Vorit váscë ebárda váscë
 Kù mé dieti somenáte?
 Ghiéte Múrué, e ghiéte tatë
 Ghiéte vlázre ruscitstarë?
 Ghiéte motrazití gliuvdcór?
 Núse, e Zógnesa Núse
 Cé mé jé gné mólz pá mpièlë
 Mé stúre regnëzt pá bòt

E thúa fakie narünzë

Pó erúa mé potisi,
 Pó vétm chéa mé gliuglòdi;
 Vétm Diáli mé bucoróí
 E prá andáí jám m'ebúcúra,

(Var) e di lana, e di seta
 Compiuto il tempo, e il mese,
 Io chiese la cigna,
 Ma non me l'ebbi.
 Ed invece diermi la scelta,
 La scelta di tre fanciulle
 Una bianca, una rossa,
 E brunetta l'altra, ed avvenento,
 Non so quale prenda, e quali lasci:
 Vorrei prendere la bianchetta,
 Ma essa è neve, e mi raffredda;
 Vorrei prendere la rossa,
 Ma essa è fuoco e mi brucia:
 Vorrei prendere la brunetta,
 Ma essa mi annerisce il cuore.
 Via, sia che mi riscaldi, o m'infreddi,
 Io voglio la bianca,
 Perché mi allietta il cuore.

XIII. CANZONE.

*La Zitella, che va a coglier dei fiori
 l'ultimo dì d'aprile.*

(fiori.)

5282. La cara madre mandommi a corrè dei
 E con un virgulto di molti ne intrecciai.
 Corsi i monti, e le valli,
 E tutte le pianure,
 E tutti i viottoli ballando;
 Poi mi fece dei fiori un mazzetto,
 Passò Cola Reale,
 E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori;
 Vorrei maledirlo, e nol vorrei;
 Oh! che gli crepi il bambolo nella cuna!
 Io bella dunque contessi
 Mazzetti di variopinti fiori;
 E ne mandai a tutti i parenti,
 E ne divisi a tutti li vicini,
 Ed anche a te ne donai gentile sposa.
 Cui niun'altra strada piacque
 In fuori di quella di S. Nicolò.

XIV. CANZONE.

*La Zitella, che si trova la mattina
 sposata.*

(pulcella)

5283. Cara mia, cara pulzella, la candida
 Dove stamane mi ti sei raggiornata?
 Hai trovato padre, e madre,
 E fratelli valorosi?
 Hai trovato le sorelline che ti lodano?
 Signora sposa, signorina sposa (tarono)
 Tu sei un picciol pomo, le cui radici spun-
 Senz' essere piantate, nè nutricate dalla
 terra
 Su via mi racconta tu, che hai il bel viso
 simili a melarancio
 Solo il ruscello mi adacquò;
 E solo l'ombra m'infiorò;
 E solo il sole m'abbellì;
 Ond'io sono la più bella,

U cãm trimth,
Sé ditn më rúan mé sji,
E nátn më strungón méghii.
Inzót jù ruatit né jët
Pò dòvsòn dit mé viët.

XV.

5284. Biè bórë, e biè sci
Vato ehúcurza té glián.
Schégli kietrinë mé cúmbe.
E bórëné mé duárë.
Érth gnë érzë drédn drédn
E i múar schiepin echóle,
Tàta gliósci váte já múar.
E mé schiépin vãn në spi.

XVI.

5285. Múmza ná durgò te perivógli
Sát mplèdm gnë déghzëmolë
Si ka mólt fákies vascia,
Múmza ná durgoi te perivógli
Sát mplèdm narúnzat cúkie,
Si mé cà buznë vascia.
Múmza ná durgoi te perivógli
Sát mplèdm ghë déghzë olii
Mé ghith olignëz, t' ézeza
Si mé cà sitsit vascia.

XVII.

5286. Bucurezet bigliet emi
Vemi té perivógli
Sát ná mpledme gnë túff gliúglie.
Pò mpledme gnë déghz mólë
Púr mua cé jam m'echólë.
Ti mpledme gnë déghz cucukie
Pér mua cé jam mécukie.
E pér mua gnë déghz dárdë
Mplith tí cé jam m'ebárdë.

XVIII.

Chëndimes për te gliertë Cherscstit.

1.

5287. Cë thaumazmë iset chejó?
Cë edé náta dit ú béë.
Te gghezón zemmrënë,
Ddimmri scói, e s'iset më.
Ghith jéta béë charëë,
Gliuglie, e pémë për në déë.

Ho il mio giovinetto sposo,
Che il giorno mi guata fiso con gli occhi;
E la notte mi stringe al seno.
Iddio vi conservi,
E v'abbiate giorni, ed anni.

XVI. CANZONE

La sposata, che si conduce a lavare.

5284. Fiocca neve, e fa pioggia,
E la bella andò a lavare.
Ruppe il ghiaccio col piede,
E la neve con la mano
Spirò un venticello dritto, dritto.
Che le tolse il velo dilicato,
E glielo raccolse il di lei vecchio padre,
E col velo ritornarono a casa.

XVII. CANZONE

Gli sposi, che vanno in campagna.

5285. La cara madre ne mandò al giardino,
Onde cogliere ramoscello di pini
Simili al viso della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino,
Per corre tutti gli arancini rossi,
Simili al labbro della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino.
Per cogliere un ramoscello d'olivi
Con tutte le ulive nere,
Simili ai begli occhi della donzella.

XVIII. CANZONE

Dialogo tra Suocera, e Nuora

5286. Belline mie figlie,
Andiamo al giardino.
Per cogliere un mazzetto di fiori.
Coglimi tu un ramoscello di pini
Per me, che son la più dilicata.
E tu coglimi un ramo di fiorellini rossi (15)
Che anch'io son rossa.
E un ramicello ancora di pera.
Per me tu cogli, che sono la più bianca.

XIX. CANZONETTE SACRE

*Ninna, che suolsi cantare per la natività
del S. Bambino.*

1.

5287. Che portento è mai questo?
La notte si è fatta giorno.
Ti gode l'animo.
L'inverno è passato, e non è più.
Tutto il mondo ha fatto festa
Spuntan fiori, e frutta su la terra.

2.

Imáth scërbés isct chij,
Sdis te thom sdis té fglíás
In zót u bée Gnerés
Chieli e déu u thavmás
Se na gliéu në gnë spelë
E ná prú Cheiten ghelë

3.

Gliéu jáset e jó në chorë
Në gnë spelë, në gnë gromin
Gliéu në zinë, gliéu në sbórë
Glidúr këglié té gnë scutin
Mbét, né cáset, e né sanúa
Si ivabekëth përr múa.

4.

E sí gliéu ná tá màgl
Ná tá màgl a scútú tutsé.
Mé gghezim Parraisi upságl
Ghëzim imáth gneriut i kegli.
Pakie, ggáz, gghezim, e charée
Inzót prú në ctú dëe.

XIX.

5288. Gné thamazmë
Bú Perëndia
Te ca jó chorë
Ce i thojnë Betania

Isci gnë gneri
Cé cluchejé Gliázar
Nea Christi dasciúr
Me glipisi.

Chiscë dì mótra
Vetmë ejó mú
Me varfrii
Pá mosjeri.

Gliazri vdik
Evdekia empoglioth
E cute kgliár
Zumra j' uglióth.

Evarzúan
Cu té scugliur crip
Më draznë epustrúan
E uvún mé glip.

Té Perëndia
Unisnë e ván
E rpe gliót ntërsi
Muarnë e ithán.

O Zót, o Zót
Na i chescgne clunë
Vdechia eskrét

2.

Gran cosa è questa,
Ch'io non so nè dire, nè raccontare.
Iddio si è fatto uomo
Il cielo e la terra han fatto delle meraviglie,
Perchè ci è nato in una grotta,
Apportandoci la santa vita.

3.

È nato al cielo scoperto, e non in città.
È nato in una spelonca,
Nel gelo, e nella neva.
Fu avvolto in un panno
In mezzo alla paglia, ed al fieno,
Come povero per me.

4.

Nato tra quei monti
Tra quei monti remoti.
Il Paradiso di allegria suonò,
E tu di gaudio all' uomo.
Pace, gioja, riso, e allegria
Il Signore portò in questa terra.

XX.

La resurrezione di Lazaro.

5288. Gran portento
Operò il Signore
In quel paese,
Che chiamano Betania.

Era un' uomo
Di nome Lazaro
A Cristo
Assai diletto.

Egli avea due sorelle
E non più
Orfane,
E sole.

Lazaro morì
La morte lo colse
E ad esse pel pianto
Il cuor si stancò.

Strappando i capelli
Lo seppellirono,
E copertolo, colla pietra
Si misero in lutto.

Partiróno, e dal Signore
N'andarono
E con le lagrime agli occhi
Presero, a dirgli.

Signore, Signore
Se fossi stato presente
La morte crudele

Snë na chiscë 'ngrunë
Vlauthin tënë.

Perëndia i thá
Fscini a tó gliót
Mós chini drë
Se te cai vër
Gliaziri glië.

E cë na thúa
Imadin Zót
Cà quattré ditë
Cé Gliaziri chá bót.

Unisë in Zót
Mé ghith Apostoglit
E me zú tëmáth
Mér e thërret.

O Gliazr, Gliazr
Ncrëu e refieje
A tá copóse
Cë u frmëcöse
Tè déu izi.

Gliazri u ngré
E charistisi
E proskinesi
Si gnú Perëndi.

E prá i thá
O Zót, o Zót
Cé farmëkë imáth
C'ist ajó bót.

In Zót ithá
Cúsc ròn me sceiten bés
Me gzim vdés bés
E pá copose.

XX.

5289. O ti cë varen astu scenduar
Me cunden 'ngrënë, e me siit-ghërrier,
Gnë cherë iscia si ti cto mot escuar,
Bucur, i lampirisur, e skëlchier.
Por prá se i pëlkeu Cristit becuar
Të më bënë kështú të movorier,
Mos të duket nani se eké spëtuar
Pon bën të mirën se 'nghë jé ghëgnier.

Non avrebbe divorato
Il nostro fratello.

Il Signore rispose
Tergete le vostre lacrime
Non temete
In quella fossa
Lazzaro dorme.

E che dici mai tu
Onnipotente Iddio
Sono quattro giorni
Che Lazzaro si pasce di terra!

Si mise in cammino il Signore
Con tutti gli Apostoli
E ad alta voce
Gridò.

O Lazzaro, Lazzaro
Alzati, e racconta
I tuoi affanni, e come
Ti avvelenasti nella bruna terra.

Lazzaro allora rizzossi
Lo ringraziò
E adorollo
Qual Re.

E poi gli disse:
Signore, Signore,
Che gran veleno è quella terra?

Il Signore rispose:
Chi vive nella santa fede
In letizia muore
E senza affanni.

XX.

Il teschio.

5289. O tu che vedi me sì sconcio e brutto,
Col naso roso, e con gli occhi incavati,
Pensa, che come te pur bello in tutto
Splendente, e netto fui gli anni passati;
Ma sì piacque al Signor, ora condotto
Sono a frantumi d'ossa abominati,
Pur non ti paia d'esserne scappato;
Ma fa del bene, e non sarai gabbato (1).
Palazzo Adriano, M. G. Crispi.

(1) V. Crispi, *Memorie Storiche* etc. p. 94.

XXI.

5290. Stisi cte Clisc gnè 'nea cusart i pàrè;
 Ai pat hés tè dërton spirtin etiji
 Sat scomolisscin ctu tiort cusarè.

XXL.

Il ladro e la chiesa.

5290. Questo bel tempio fu recato a fine,
 D'un nobile ladron con le rapine.
 Ei credette scolpar la sua coscienza,
 Invitando qui i ladri a penitenza (1).
Palazzo Adriano, M. G. Crispi.

LVIII. CANTI LOMBARDI (2)

SANFRATELLO

1.

UN PADRE DIMANDA CONSIGLIO, PERCHÈ I DI
 LUI FIGLI APPENA CRESCIUTI CHIEDEAN MO-
 GLIE.

5291. Ajuram tucc a sghughhier st'strecc (3),
 Cunfess ú mica debu, e n'un m'ammucc,
 A miei figgh cuminzà aduner ú mecc,
 Ognun si vau abbuscher ú sa stucc,
 Valu camper li fomni, brutt' impecc'.
 E roi divaintu cam i babalucc,
 E quand puoi fan i scaramecc (4),
 'Ni spartuoma la fam 'n tucc 'n tucc.
S. Fratello.

2.

L'ISTESSO AL FIGLIO AMMOGLIATO.

5292. Me figgh Paulin è un ver papaleu (5),
 Schett 'n pà ster chiù, marder s' vau;
 La zita gn' vien d' Militeu (6),
 E l' carni ghi parta cuott'a u sau;
 La data saua è un carratieu
 E dà a baivr a cuost ed a cau (7);

(1) Crispi, *ivi.* p. 95.—Eccone la versione letterale dello stesso.

Fabbricò questa chiesa uno de' primi ladri. Egli ebbe fidanzata di raddrizzare l'anima sua; perchè si confessassero qui gli altri ladri.

(2) Riproduco notabilmente accresciuti i canti lombardi, prima quelli di Sanfratello; ed in seguito quelli di Piazza. Per la piena intelligenza di quanto appartiene alle colonie lombardo-sicule vedi la mia *Monografia critica sulle medesime*, e quanto dissi a p. 49 e seguenti di questa Raccolta amplissima. Le aggiunte alla edizione 1857, le devo all'amico sig. Ignazio di Giorgio Collura. Del pari quelli di Piazza mi vengono in gran parte dal sig. Remigio Roccella, e ad entrambi mi professo obbligatissimo. La correzione tipografica, per assicurarne l'esat-

1.

Versione

5291. Ajutatemi a sciogliere questa matassa,
 Confesso il mio debole, e non mi occulto,
 A' miei figli comincio ad ardere il mecco;
 Ognuno si vuol buscare il suo astuccio:
 Voglion campare le femine, brutto impiccio,
 Ed essi addiventano come le lumache,
 E quando poi faranno i piccolini
 Ci spartiremo la fame in tutti in tutti.

2.

Versione

5292. Mio figlio Paolino è un vero stordito,
 Scapolo non può star più, ammogliare si
 La fidanzata gli viene da Militello (vuole;
 E le corna gli porta cotte al sole;
 La dote sua è un carratello,
 E dà a bere a questo e a quello;

tezza, l'ho affidata a' due benemeriti soprannominati Signori, ed essi ne han tutto il carico per loro gentilezza, essendo a me ignota quella parlata.

(3) *A sghughhier st'strecc* — ad annaspere questa matassa.

(4) *Scaramecc*, propriamente i *ciaramucci*, cioè i piccolini de' conigli e delle gatte, a' quali il poeta rassomiglia i figli de' suoi figli.

(5) *Papaleu*, non ha significato proprio, ma qui vale stordito.

(6) *Militeu*, Militello Valdemone, paese prossimo a Sanfratello.

(7) Non può essere più mordace il sarcasmo: per dote un carratello da dar bere a tutti gli assetati.

